

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 4, 1-13 I Domenica di Quaresima anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Deuteronomio 26, 4-10 Romani 10, 8-13 Luca 4, 1-13

La liturgia della Parola di questa prima domenica di Quaresima si presenta come una grande introduzione alla fase più importante dell'anno liturgico. Se volessimo trovare un filo conduttore che organizzi in unità la selezione dei testi più che all'appariscente tematica della «tentazione» dovremmo ricorrere alla tesi fondamentale della **fede professata**. Infatti, la **prima lettura** raccoglie un frammento arcaico di «Credo d'Israele» conservato dal testo di una riforma religiosa del VII sec., il libro del Deuteronomio. In realtà questo Credo è assunto come un segno vivo della continua tradizione di fede che da secoli illuminava il cammino del popolo ebraico. Questa professione di fede, ambientata nel contesto liturgico della festa primaverile delle primizie (26,4), è strutturata attorno a tre articoli di fede: *la vocazione dei patriarchi* (Giacobbe, «arameo errante»), *il dono della libertà* dopo l'esperienza amara dell'Egitto, *il dono della terra*, cioè della patria libera «dove scorre latte e miele». Da questa struttura emerge in forma limpida la qualità **della fede ebraica: essa è per eccellenza storica**. Dio non è da cercare in una fumosa esperienza misticheggiante, Dio non è un'astratta ideologia, Dio è una presenza «incarnata» nella trama pesante e spesso fragile delle vicende umane. **È la storia il luogo della parola di Dio e della Rivelazione e la risposta dell'uomo dev'essere parallelamente storica ed esistenziale**. Israele ripeterà, amplierà, mediterà questo Credo in altri testi che potrebbero costituire l'ideale commento a questo prezioso, primordiale frammento: si leggano oggi il solenne Credo dell'alleanza conservato in Giosuè 24 e l'ampia riedizione antifonale e liturgica del Salmo 136 (135 Vg), il «Grande Hallel» della celebrazione pasquale. La formula di fede perfetta nella Bibbia è la celebrazione delle azioni di Dio, del suo ininterrotto e viscerale amore per il suo popolo, la più alta preghiera è l'inno, la lode pura, il riconoscere e celebrare le grandi opere di Dio e la forma più genuina di morale è l'impegno quotidiano nell'arco della propria storia per attuarvi quel progetto che Dio ci svela come suo disegno. Il vero volto di Dio emerge, quindi, da questa «eucaristia» che loda il Signore per il suo eterno amore per l'uomo.

La pericope desunta dalla lettera ai Romani (**seconda lettura**) è, invece, uno splendido esempio di «Credo paolino», anche se la struttura, elementare ed essenziale, rivela una matrice antica risalente agli esordi stessi del cristianesimo. È la voce della Chiesa che dalla sua nascita ad oggi annuncia il centro della sua fede, cioè l'evento storico decisivo della Pasqua di Cristo. Infatti, le due linee della professione di fede citata da Paolo sono sinonime ed esprimono con due linguaggi lo stesso messaggio pasquale. La prima linea proclama che «Gesù è il Signore»: è la formulazione del

mistero pasquale sotto il cosiddetto schema «Esaltazione» testimoniato dall'inno di Fil 2 0 dal tema giovanneo della «glorificazione-innalzamento» («quando sarò innalzato tutti trarrò a me»). La Pasqua svela il mistero di divinità e di gloria nascosto nel «servo» Gesù e il fedele, contemplando il fratello secondo la carne Gesù, attraverso la Pasqua, scopre il mistero del salvatore Cristo che, come il Padre, è «Signore». Il termine «Signore» (kyrios) è celebrazione di divinità perché rendeva nella versione greca dell'AT il nome sacro ed impronunciabile di Dio stesso, Jahweh. La seconda linea del Credo esprime il mistero pasquale con lo schema classico della «Risurrezione»: «Dio lo ha risuscitato dai morti» (v. 9; cfr. 1 Tess 1,10). Con questa formula si vuole sottolineare maggiormente la continuità della persona tra il Gesù-uomo terrestre e il Cristo-Dio risorto. **Si inaugura così la speranza del recupero totale dell'essere creato in Dio che, passando attraverso il Figlio suo nella creazione, l'ha redenta e santificata.**

Questa fede aperta a tutti, a Giudei e a Greci, dev'essere professata con la «bocca» e col «cuore» (v.10), cioè con l'adesione totale della coscienza («cuore») e con quella esistenziale e sperimentale della testimonianza («bocca»). «Bocca e cuore» non sono quindi separabili in un dualismo ipocrita: «all'intima adesione del cuore, cioè di tutta l'anima, intelligenza e volontà, deve corrispondere la professione esterna di questa fede». Ed è attraverso questa professione della fede che nasce la salvezza: «**Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato**» (v. 13).

Anche il racconto delle tentazioni di Gesù che tradizionalmente apre il lezionario evangelico quaresimale (**vangelo**) **può essere considerato una professione di fede**: alla fiducia del Cristo nella parola di Dio sulla quale sono costruite tutte le risposte a Satana si unisce la fede della Chiesa che riconosce in Gesù non un Messia taumaturgico, terrenista e politico ma un Messia salvatore e liberatore. La narrazione, stilizzata in tre scene da Matteo e Luca, rivela una tipica impostazione specificamente lucana nell'inversione della seconda e terza scena: **per Luca il vertice della tentazione non è il monte ma Gerusalemme, la città sulla quale è centrato ed orientato tutto il Vangelo**. È noto, infatti, che l'opera lucana si apre e si chiude nel tempio di Gerusalemme ed ha nel suo cuore (cc. 9-19) quel lungo itinerario verso Gerusalemme che diventa un cammino-rivelazione verso il destino di Gesù. Ebbene, è proprio a Gerusalemme, vertice della vita di Cristo, che ha il suo culmine anche la tentazione. Là, infatti, si compie la suprema prova della messianicità di Gesù: egli dovrebbe rifiutare il suo destino ultimo, la salvezza attraverso la povertà estrema della Croce. Gesù rinunciarebbe così alla sua perfetta fiducia-obbedienza nel Padre e noi perderemmo la fede in un Salvatore. Ma Gesù, rispettando la libertà sovrana del disegno salvifico a cui è votato, pronuncia il suo «sì» definitivo al Padre e si abbandona totalmente al suo destino. Per Luca il terrore della **morte, cioè l'estrema frontiera della vicinanza di Cristo all'uomo**, è l'«agonia», la «tentazione» massima che Gesù deve superare e lo confermerà esplicitamente nella passione, assalto supremo di Satana contro Gesù (cfr. v. 13; 1 Cor 2,8). **Libero da questa tentazione, di cui le altre sono solo anticipazione, Gesù diventa per il fedele l'emblema luminoso della fede biblica, cioè dell'adesione piena e totale a Dio e al suo piano tracciato nel cosmo e nella storia**. La Quaresima si apre, quindi, con un forte appello alla riscoperta della purezza della fede liberandola da tutte le ignoranze, i surrogati, le escrescenze abitudinarie e magiche.

Prima lettura (Dt 26,4-10)
Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo e disse:

«Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un

forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato". Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio».

Salmo responsoriale (Sal 90)

Resta con noi, Signore, nell'ora della prova.

Chi abita al riparo dell'Altissimo
passerà la notte all'ombra dell'Onnipotente.
Io dico al Signore: «Mio rifugio e mia
fortezza,
mio Dio in cui confido».

Non ti potrà colpire la sventura,
nessun colpo cadrà sulla tua tenda.
Egli per te darà ordine ai suoi angeli
di custodirti in tutte le tue vie.

Sulle mani essi ti porteranno,
perché il tuo piede non inciampi nella pietra.
Calpesterai leoni e vipere,
schiaccerai leoncelli e draghi.

«Lo libererò, perché a me si è legato,
lo porrò al sicuro, perché ha conosciuto il mio
nome. Mi invocherà e io gli darò risposta;
nell'angoscia io sarò con lui,
lo libererò e lo renderò glorioso».

Seconda lettura (Rm 10,8-13)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

14. FU TENTATO: "SE SEI FIGLIO DI DIO" (Lc 4,1-13)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

Fratelli, che cosa dice [Mosè]? «Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore», cioè la parola della fede che noi predichiamo. Perché se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: «Chiunque crede in lui non sarà deluso». Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato».

Vangelo (Lc 4,1-13)

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo"».

Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"».

Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano"; e anche: "Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «È stato detto: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"». Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

¹ Ora Gesù, pieno di Spirito santo,
ritornò dal Giordano
ed era condotto nello Spirito santo
nel deserto
² per quaranta giorni
tentato dal diavolo.
E non mangiò nulla in quei giorni
e condottili a termine
ebbe fame.
³ Ora disse a lui il diavolo:
Se sei Figlio di Dio,
di' a questa pietra
che diventi pane.
⁴ E rispose a lui Gesù:
È scritto che
non di pane solo
vivrà l'uomo.
⁵ E, portatolo in alto,
mostrò a lui
tutti i regni dell'ecumene
in un istante di tempo.

⁶ E disse a lui il diavolo:
A te darò questo potere tutto quanto
e la gloria loro,
perché a me è stata consegnata

e la do a chi voglio.
⁷ Tu dunque, se adori al mio cospetto,
sarà tua ogni cosa.
⁸ E rispondendo Gesù disse a lui:
È scritto:
Il Signore Dio tuo adorerai
e a lui solo renderai culto.
⁹ Ora lo portò a Gerusalemme
e lo pose sopra il pinnacolo del tempio
e disse a lui:
Se sei Figlio di Dio,
gettati giù da qui,
¹⁰ è scritto infatti:
agli angeli suoi ordinerà circa te
di custodirti bene
¹¹ e nelle mani ti alzeranno,
che non abbia a urtare
contro un sasso il tuo piede.
¹² E rispondendo gli disse Gesù:
È detto:
Non tenterai il Signore Dio tuo.
¹³ E condotta a termine
ogni specie di tentazione,
il diavolo si allontanò da lui
fino al suo momento.

Messaggio nel contesto

Il racconto nella tradizione evangelica serviva per illustrare il messianismo di Gesù, con il suo rifiuto di prendere il potere politico (cf. moltiplicazione dei pani: Mc 6,45; Gv 6,15), di fare un segno divino che costringesse tutti a credergli (cf. 11,16; Mc 8,11) e di seguire una via umana (satanica) che evitasse la croce per ottenere il Regno (cf. Mc 8,31-33). Probabilmente si rifà a confidenze di Gesù che spiega ai suoi discepoli come anche lui ha incontrato le loro stesse tentazioni e resistenze fin dal principio. Nei Vangeli il racconto assume un valore programmatico più ampio, che abbraccia tutto il ministero di Gesù e il suo significato salvifico alla luce di tutta la storia della salvezza.

Dopo il battesimo, che corrisponde al passaggio del Mar Rosso, Gesù ripercorre nel deserto il cammino di Israele; ma, mentre tutto il popolo cadde nella prova e morì, egli la supera definitivamente e apre l'ingresso alla terra promessa, al Regno. Oltre a quest'allusione a Israele, si può fare un accostamento ad Adamo, "figlio di Dio" disobbediente, che, dopo la prova e la caduta, dal paradiso finì nel deserto; lui, il nuovo Adamo, partendo dal deserto, vince la prova e riporta nel paradiso l'uomo perduto (cf. 23,43).

Le tentazioni, modulate su quelle di Israele, sono storicamente da connettere con il battesimo. Questo costituisce la scelta fondamentale del Cristo: la solidarietà coi fratelli, in obbedienza al Padre. Le tentazioni presentano i costi di questa scelta, sotto forma di lotta contro la scelta contraria. Questa, ovvia e comune a tutti, consiste nel ricercare il potere di qualsiasi tipo, a fin di bene. Ma ciò è contrario alla solidarietà coi fratelli e quindi disobbedienza al Padre! Questo testo ci mostra quanto pecchiamo a fin di bene; ce lo mostra per convertirci e giustificarci. Il discernimento non è un genere che abbonda sul mercato. Tante volte, per amor di Cristo, facciamo scelte contrarie alle sue. La scelta di vita costa tutta la vita; siamo quindi sempre esposti a cadere e

cadiamo spesso. Le tentazioni non sono da relegare solo all'inizio del ministero di Gesù. Esso fu tutto tentazione e lotta, fino alla fine.

Mentre Marco accentua l'aspetto di Gesù come nuovo Adamo e Matteo quello di nuovo Israele, Luca presenta il Cristo nella sua vittoria pasquale sul nemico, satana. Questa vittoria la vediamo realizzata negli esorcismi, nei miracoli stessi e nella passione. Si spiega così chi è il "Figlio" di cui Dio si compiace: è il Figlio obbediente alla sua parola, che con l'obbedienza ha vinto il male e creato nella storia uno spazio libero dal suo potere, nel quale tutti gli uomini possono essere salvati.

Le stesse tentazioni in cui Israele è caduto, invece di ineluttabile luogo di perdizione, diventano promessa di salvezza a causa di colui che le ha vinte. Quel nemico, che fu all'opera al tempo di Israele, è all'opera ancora adesso nella vita della chiesa. Ma il suo dominio sull'uomo è stato rotto e vinto da Gesù. In lui il credente passa attraverso la breccia ed entra nell'"oggi" della salvezza. Gesù che ha vinto, vince ancora "oggi" nella fede del discepolo che lo ascolta per essere salvato.

Le tentazioni costituiscono il tessuto della vita quotidiana cristiana: sono la lotta necessaria contro il male e i costi stessi del bene. Hanno un valore positivo: sono segno che si è nel mondo, ma non del mondo e si appartiene a Cristo Signore (cf. Eb 12,8; Gc 1,2; 1Pt 1,6ss; 2Cor 12,10; Mt 5,11s). Il diavolo che tenta l'uomo ha dapprima un solo potere: rubargli la Parola (8,12), in modo che non obbedisca a Dio. È quanto tenta di fare anche con Gesù. Ma se uno obbedisce, la Parola attecchisce nel suo cuore e porta frutti di salvezza. Per questo il diavolo lo tenta poi mediante la tribolazione, perché si scoraggi e cada nella sfiducia (8,13). Se non riesce a scoraggiarlo, cammin facendo cerca di soffocare la parola di Dio, fomentando preoccupazioni per la ricchezza e i piaceri, suoi alleati nel sedurre l'uomo alla disobbedienza (8,14).

Letture del testo

v. 1: *"Ora Gesù, pieno di Spirito santo, ecc."*. Su Gesù in preghiera dopo il battesimo è scesa la pienezza dello Spirito e in questo Spirito viene condotto per il deserto. Qui si forma il popolo che, uscito dalla schiavitù dell'Egitto, è in cammino verso la terra promessa. Luogo del già e del non ancora, della nostalgia di passato e della sfiducia nel futuro, è arido, invivibile, insidiato dal nemico (tutto è nemico nel deserto!). Ma bisogna attraversarlo, avendo come guida la parola di Dio e come provvista la sua fedeltà. Il deserto è figura della vita stessa del battezzato, con tutti i pericoli e le paure attraverso i quali lo Spirito lo conduce: "Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio" (Rm 8,14; cf. Gal 5,18). Se Gesù è pieno di Spirito santo, "dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia" (Gv 1,16): il suo Spirito riempie anche noi, che siamo e camminiamo in lui, solidali con lui nella lotta e nella vittoria.

v. 2: *"per quaranta giorni tentato dal diavolo"*. È un'allusione ai 40 anni della generazione del deserto, a tutta la vita che è insidiata dal divisore che ci vuol separare da Dio e dalla sua promessa. "Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione, inizia la bella istruzione del Siracide (Sir 2,1ss). Il diavolo è colui per la cui invidia entrò la morte nel mondo (Sap 2,24), colui che insinuò nel cuore di Adamo il sospetto e la sfiducia in Dio, lo portò a disobbedire e a chiudersi a lui (Gn 3). È il vero protagonista del male: contro di lui è la lotta e la vittoria di Cristo. È il dio di questo mondo (2Cor 4,4), il principe di questo mondo (Gv 12,31; 14,30: 16,11), nelle cui mani è posto ogni potere sulla terra (4,6). Secondo Ap 13,2, il drago (diavolo) ha dato alla bestia (l'impero romano) "la sua forza, il suo trono e la sua potestà grande". La radice con cui il male può impiantarsi nell'uomo e produrre i suoi frutti velenosi è l'egoismo, che ha il suo terreno nella diffidenza prodotta dalla menzogna che ha portato a non ascoltare Dio. Così, da suoi figli, siamo diventati figli dell'omicida e del menzognero fin dal principio, del diavolo, che si fa nostro padre (Gv 8,44).

"ebbe fame". Le tentazioni hanno come esca le tre fami fondamentali dell'uomo, in relazione rispettivamente alle cose, alle persone e a Dio. Presentano la possibilità di garantirne la

soddisfazione mediante il possesso - le cose con l'avere, le persone coi potere, Dio col volere -, invece che mediante il dono. Ogni peccato ripete quello di Adamo: impadronirsi del dono, staccandolo dalla sua sorgente.

v. 3: *“Se sei Figlio di Dio, ecc.”*. Gesù è venuto per mostrare al mondo il volto del Padre, vivendo da figlio. È tentato nella sua missione di mostrarsi “Figlio di Dio”. Ma non è in questione il fine, bensì i mezzi.

Gesù non si mostra Figlio facendo miracoli a suo vantaggio; non piega Dio all'esigenza fondamentale dell'uomo. Il pane, segno della vita, è il primo bisogno dell'uomo, indigente di tutto. Piegare Dio alla propria vita o la propria vita a Dio? Il pane o la sua volontà, l'uomo o Dio? Questa è la falsa alternativa, che Gesù respinge come prima tentazione. Da essa nasce ogni falsa religione che sacrifica l'uomo a Dio e, di risvolto, ogni ateismo, che sacrifica Dio all'uomo. In tutti e due i casi l'uomo è perduto, perché perde la sua identità, che è essere immagine di Dio. Ma questa alternativa è falsa. Non è questione di alternativa, bensì di priorità. Sorgente e rubinetto non sono in alternativa, bensì in derivazione. È la tentazione prima e continua dell'uomo, quella di non credersi “creatura” di Dio e considerarlo come antagonista e concorrente.

v. 4: *“E rispose a lui Gesù: È scritto, ecc.”*. La forza con la quale Gesù vince la tentazione è il ricorso alla Scrittura. Nell'obbedienza alla parola di Dio si sperimenta che il primo pane, sorgente di vita, è Dio stesso nel suo amore. E questo non è in alternativa al pane; ne è anzi il principio. Aver suggerito questa alternativa falsa fu l'astuzia del nemico per rovinare l'uomo. Gesù dice: “Non di solo pane vivrà l'uomo”; che vuol dire: “anche di pane”. Ma il pane primo è obbedire a Dio e fidarsi di lui. Questo dà alla vita la sua luce e il suo senso.

Ciò non esclude l'altro pane, ma viene prima, come il fine viene prima dei mezzi, la meta prima del cammino. Con questa priorità è superata l'alternativa diabolica: o Dio o l'uomo. L'uomo è da Dio e per Dio, perché Dio stesso è per l'uomo e non gli sottrae nulla, anzi gli dà tutto, perché è sua creatura! Così Gesù vince la menzogna che sta all'origine del sospetto e della diffidenza, e riporta l'uomo all'obbedienza. Quando poi moltiplicherà il pane (cf. 9,10ss), non cadrà in questa tentazione. Lui, parola di Dio, si farà pane per tutti, non mediante il privilegio del miracolo, bensì mediante la solidarietà coi fratelli in obbedienza al Padre. Per il retroterra biblico di questa tentazione cf. Dt 8,2-4; Es 16,2-9; Nm 11,4-10; 1Cor 10,6.

Superata la falsa alternativa, è stabilito il fine, principio e fondamento da cui tutto viene e verso cui tutto tende: Dio e la sua parola non si pongono più in antagonismo mortale con l'uomo, bensì in rapporto di priorità vitale col resto. Quando nel “Padre nostro” preghiamo per il pane, riconosciamo che il nostro pane è da lui, ed è infine lui stesso, nostra vita.

vv. 5-7: *“E, portatolo in alto, ecc.”*. È la tentazione di ottenere il Regno - tutti i regni della terra! - con i mezzi di potere, scambiando il pensiero di Dio con quello dell'uomo. Il Regno spetta al Figlio. Ma lo ottiene non perché adora il potere, bensì proprio perché ne è libero; e questo lo innalza fino alla croce. Proprio lì inaugura il Regno (cf. 23,42s). Questa tentazione è circa i mezzi, nell'uso dei quali si esprime la stupidità e l'idolatria dell'uomo: la stupidità quando i mezzi non sono della natura del fine, l'idolatria quando i mezzi sono posti come fine. Nell'uso dei mezzi si esprime la vera alternativa: stupidità o conoscenza di Dio, idolatria o timor di Dio.

Si pecca di stupidità quando non si capisce che il seme è della natura dell'albero e non si sa distinguere tra la strategia di satana e quello di Dio. S. Ignazio, nella meditazione dei due vessilli, dà il criterio fondamentale per distinguere il potere del male da quello della croce: satana agisce portando dal desiderio della ricchezza al potere e alla superbia; Cristo agisce portando dal desiderio della povertà all'umiliazione e all'umiltà. Usare i mezzi del nemico significa lavorare per lui, il cui fine è far usare all'uomo tali mezzi, che producono il male.

Si pecca di “idolatria” quando i mezzi diventano fine e le creature tengono il posto di Dio - l'idolo infatti in sé non è nulla (cf. 1Cor 8,4). Questo avviene quando si assolutizza qualunque realtà al di sotto di Dio: la legge, l'ordine, la proprietà, il lavoro, la produttività, il consumo, il piacere, il benessere, la libertà, la scienza, il partito, lo stato, la chiesa, le varie ideologie, ecc. I mezzi, anche quelli buoni, diventano negativi se assolutizzati; costituiscono un universo di valori maligni perché impazziti e senza fine, che amministrano la vita dell'uomo per la morte e gli impediscono la libertà del Regno. L'uomo non è mai ateo: è solo idolatra e assolutizza i propri bisogni per paura, costruendo un mondo ben diverso dal regno di Dio! Per questo satana dice con ragione che tutto è nelle sue mani e lo dà a chi vuol seguire i suoi consigli. L'uomo, che ha perso Dio, non è in una zona neutra di libertà e di decisione: ha ingombrato la sua distanza da Dio con le sue paure e i suoi bisogni, divenuti suoi idoli e obiettivi, sui quali organizza tutta la propria esistenza.

Oggi si avverte più che mai questa situazione di organizzazione “cosmica” del male: eliminato Dio, il suo vuoto infinito è stato riempito dall'angoscia del nulla e dalle varie brame che, invece di saziarsi, si autoalimentano all'infinito. L'uomo, perso colui di cui è bisogno, assolutizza i bisogni che ha come animale. Questi diventano idoli implacabili! Il mezzo, divenuto fine, stravolge ogni cosa nel suo contrario più simile: il vero nell'utile, il giusto nel vantaggioso, il bene nel piacere, il bello nel funzionale, il buono nell'interesse, l'amore nell'egoismo... la vita nella morte. Si può arrivare a porre come fine il nulla - il male assoluto al posto di Dio! Si cade nel nichilismo e nel fatalismo: ogni ribellione sembra inutile, il male è necessario e il nulla inevitabile. Al massimo si cerca il minor male. Comunque lo si compie sempre, ed esso cresce fino a riempire del suo vuoto ogni spazio di vita.

v. 8: *“Il Signore Dio tuo adorerai”*. Solo se si adora Dio, e solo Dio, l'uomo può vincere questa situazione di male. L'uomo è ciò davanti a cui sta: egli diventa il proprio fine, ciò che adora. Se adora e teme Dio in tutte le cose, realizza se stesso, immagine e somiglianza di Dio, in tutte le cose. Se non adora e non teme Dio, perde se stesso in tutte le cose che adora e teme. Principio della saggezza è il timore del Signore (Sal 111,10). Quando nel Padre nostro chiediamo a Dio che venga il suo regno e che sia santificato il suo nome, gli chiediamo di vincere questa tentazione. L'adorazione e il timore di Dio - di un Dio non strumentale, ma che resti Dio (cf. la tentazione seguente!) - è il regno di Dio sulla terra, perché è la libertà dell'uomo da ogni idolo. La risposta di Gesù è da collegarsi a Dt 6,13.

vv. 9-11: *“Ora lo portò a Gerusalemme, ecc.”*. A Gerusalemme, cuore della terra promessa, dove si compie la lotta decisiva tra Cristo e satana, si pone anche la tentazione definitiva: provocare Dio con il miracolo per vedere se “il Signore è in mezzo a noi, sì o no?” (Es 17,7). È la tentazione radicale della fede: invece di fidarsi delle sue promesse, si esige un intervento secondo la sua promessa (cf. Sal 91,11s), per essere sicuri che lui è veritiero! È la tentazione più diabolica e camuffata del giusto: dov'è Dio, il tuo Dio?... Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (cf. Sal 42; 22; ecc.). È la tentazione che capovolge il rapporto uomo-Dio: invece di obbedire a lui, io, che già gli ho obbedito, pretendo ora che lui obbedisca a me. Dopo essermi piegato a lui, lo piego a me: per questo anzi mi piego a lui! La mia religiosità e giustizia, è mezzo per dare la scalata a Dio e mettermi al suo posto. La sua parola, invece che provocazione a me perché gli obbedisca, la rivolgo come mia provocazione a lui, perché la compia. Come Adamo, al centro metto ancora e sempre il mio io: tutto, Dio e la sua parola, deve servire a me, alla mia salvezza. “Salvi se stesso”, sarà il tragico triplice ritornello della tentazione quanto mai reale e assurda che risuona ai piedi della croce (23,35.37.39)!

In fondo si serve Dio per servirsi di lui; lo si provoca nella sua promessa perché non ci si fida di lui. Il vero Dio viene trattato da idolo, il Dio vivente deve piegarsi ed essere soddisfazione obbediente dei miei bisogni umani! (cf. Dt 6,16; Es 17,1-7; Nm 20,2-13; 1Cor 10,9; il miracolo dell'acqua, la tentazione dello Spirito). Il credente può tentare e provocare Dio in due modi opposti

a) *Con la sicurezza o presunzione religiosa*: accetto la grazia di Dio e la sua promessa, dimenticando però la sua santità e giustizia. Dio è buono! quindi mi attribuisco il perdono già prima del peccato, e faccio della sua bontà il pretesto per la mia dissolutezza (Gd 4). Sono figlio di Dio; con Cristo in croce sono al sicuro, senza pericoli o lotte! Quindi posso fare tutto, anche ciò che porta alla perdizione! La libertà e la grazia è paravento per il peccato; la sua santità e giustizia è profanata. Da questa radice nasce la pigrizia nella preghiera, nell'obbedienza alla Parola e nel servizio ai fratelli. Perdo il timor di Dio. Praticamente lo disprezzo e lui finisce per non contare più nulla nella mia vita concreta.

Mi indurisco contemporaneamente nel peccato e nella religiosità ipocrita. Il Dio benevolo è diventato l'idolo della mia falsa indulgenza con me stesso, senza santità. Così santifico e giustifico il mio peccato. L'orgoglio spirituale mi ha portato a sfidare Dio e vincerlo, usandolo come conferma del mio male!

b) *Con la disperazione e la sfiducia di salvarsi*: rispetto la legge, la giustizia e la santità di Dio. Perdo invece di vista la sua promessa e la sua grazia. Vivo senza gioia, perché Dio non è stato, non è e non sarà mai con me. È la tentazione della croce. Posso giungere alla disperazione, alla ribellione, alla bestemmia, al suicidio... oppure procurarmi il segno della sua bontà mediante una santità e giustizia da me voluta a dispetto di Dio, con i caratteri dell'autodistruzione (ascesi e attivismo) o mediante pratiche religiose intese a darmi un segno che Dio è con me perché io sono con lui.

v. 12: *“Non tenterai!”* (Dt 6,16). Dio va obbedito, non tentato. Non deve esibirsi nei segni che chiedo per la mia sfiducia nella sua santità o la mia disperazione nella sua bontà.

La mia vita è salva solo se si rimette a lui, alla sua giustizia che grazia, alla sua bontà che santifica. Mentre io non posso che giustificare il peccato o condannare il peccatore, Dio condanna il peccato e giustifica il peccatore. Così salva la sua bontà e la sua santità. Questo chiedi a Dio quando gli dici: *“Sia fatta la tua volontà”*.

v. 13: *“E condotta a termine ogni specie di tentazione”*. Gesù porta a compimento ed esaurisce in sé ogni tentazione che chiude a Dio. Forse c'è un'allusione a Gn 3,6, quando Eva vide che il frutto era *“buono da mangiare”, “gradito agli occhi”* e desiderabile per acquistare saggezza” (cf. le tre concupiscenze di 1Gv 2,16): i tre aspetti del frutto corrispondono forse ai tre tipi di tentazione che Gesù stesso supera. Egli vive e vince tutto il male dell'uomo, creando nel mondo lo spazio di libertà dal Maligno.

“il diavolo si allontanò da lui fino al suo momento”. È l'ora della passione, in cui Gesù dirà: *“Questa è la vostra ora, l'impero, delle tenebre”* (22,53) e sarà l'ora opportuna della salvezza per noi. Tutta la vita di Gesù è inclusa in questa lotta con satana, tra il battesimo e la croce.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

È la prima domenica del tempo di Quaresima, tempo severo ma *“favorevole”* (2Cor 6,2) per il cristiano: soprattutto, tempo di lotta contro le tentazioni. Per questo la chiesa all'inizio di questo tempo ci offre sempre il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto, tentazioni che secondo Luca saranno sempre presenti nella sua vita, fino alla fine (cf. Lc 23,35-39). Anche Gesù sapeva che sta scritto: *“Figlio, se vuoi servire il Signore, preparati alla tentazione”* (Sir 2,1).

Gesù era stato immerso nel Giordano dal suo maestro Giovanni il Battista, e durante quell'immersione lo Spirito santo era sceso su di lui dal cielo aperto, mentre la voce del Padre gli

diceva: “Tu sei il mio Figlio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento” (Lc 3,22). È stato l’evento che ha cambiato la vita di Gesù, le ha dato una nuova forma, perché da quel momento egli non è più solo il discepolo del Battista, ma è unto come profeta, ripieno dello Spirito. Per questo lascia Giovanni e gli altri membri della comunità e si allontana dal Giordano, inoltrandosi nel deserto di Giuda. Proprio lo Spirito che è sceso su di lui lo spinge a questo ritiro, alla solitudine, per pensare innanzitutto alla missione che lo attende. Lo Spirito lo ha abilitato, lo ha spinto con forza verso questa nuova forma di vita, che vedrà Gesù quale predicatore e profeta, ma egli deve fare opera di discernimento: come attuerà la sua missione? Con quale stile realizzerà la sua vocazione? Come continuerà a essere in ascolto di Dio, il Padre che lo ha generato (cf. Sal 2,7, che secondo alcuni codici costituisce il contenuto della voce del Padre al battesimo)? Come si opporrà a tutto ciò che contraddice la volontà divina?

Il ritiro nel deserto è dunque necessario: un ritiro di quaranta giorni, lungo, ma con un limite temporale perché in vista di qualcos’altro. Gesù sa che andare nel deserto significa in primo luogo spogliazione di tutto ciò che uno ha; sa che la solitudine è dimenticare ciò che uno è per gli altri; sa che la penuria di cibo è verifica dei propri limiti umani, della propria condizione di fragilità, dunque di mortalità. Ma solo nella radicale nudità l’uomo conosce la verità profonda di se stesso e del mondo in cui è venuto: e in questa spogliazione la prova, la tentazione è necessaria, da essa non si può essere esenti. Già questo passo di Gesù indica come egli avesse alla base della sua scelta l’adesione alla realtà, alla condizione umana. Quel tempo di quaranta giorni – già vissuto da Mosè (cf. Es 24,18; Es 34,28; Dt 9,9-11.18.25) e da Elia (cf. 1Re 19,8), già sperimentato nei quarant’anni di Israele nel deserto (cf. Nm 14,33-34; Nm 32,13; Dt 2,7; Dt 8,2-4; Dt 29,4), dopo l’uscita in libertà dall’immersione nel mar Rosso – è un tempo di prova che implica fatica, rinuncia, scelta.

Luca esemplifica in numero di tre le tentazioni che in realtà per Gesù devono essere state molte, e con sapienza antropologica le riassume in quelle del mangiare, del possedere, del dominare. Ma mettiamoci in ascolto puntuale del testo. “Gesù non mangiò nulla per quaranta giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: ‘Se tu sei Figlio di Dio, di’ a questa pietra che diventi pane’”. Gesù ha fame e sente in sé tutto il potere della divisione che lo abita, sente la voce del diábolos, di colui che divide. Se sperimento un bisogno impellente, una pulsione forte, quella della fame che morde lo stomaco e provoca le vertigini, come uscirne? Facendo qualsiasi cosa pur di sfuggire al bisogno, si sarebbe tentati di rispondere: una tentazione tanto più forte, quanto più imperioso è il bisogno. Ma Gesù ha digiunato liberamente, non costretto, volendo imparare a dire dei no, a fare una rinuncia. Certamente la tentazione del cibo è unica per Gesù, uomo come noi ma in una vocazione e missione uniche ricevute da Dio, che lo ha appena proclamato suo Figlio amato. Se Gesù può partecipare alla potenza di Dio, perché non ricorrere al miracolo, mutando un sasso del deserto in pane, e così potersi saziare? Con quel miracolo, però, rinuncerebbe a ciò che ha scelto divenendo uomo: “mettere tra parentesi” gli attributi della sua divinità, condizione che condivideva con Dio, per essere in tutto un uomo, un terrestre come ciascuno di noi (cf. Fil 2,6-8). La tentazione è dunque quella di dimenticare l’umanizzazione scelta, di rinunciarvi, e di usare la potenza di Dio per saziare la fame e riempire l’estrema spogliazione. Ma Gesù resiste, perché conosce la parola: “Non di solo pane vivrà l’uomo” (Dt 8,3a). Sì l’uomo non è solo fame di pane, ma anche – come evidenzia il parallelo matteo che cita per intero il passo del Deuteronomio – “di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Dt 8,3b; Mt 4,4).

Nella seconda tentazione Gesù vede dall’alto tutti i regni della terra, la loro ricchezza, la loro arroganza, la loro scena mondana. Tutta questa ricchezza può essere a sua disposizione, tutto questo

potere che è dominio sugli umani e sulla terra può essere da lui esercitato, a una sola condizione: che Gesù adori la ricchezza e il potere, personificati dal diavolo. Se Gesù si sottometterà agli idoli della ricchezza e del potere, questi in cambio saranno nelle sue mani, come strumenti per la sua missione, come garanzia di efficacia: egli riuscirà, riuscirà, in “un’inarristabile ascesa” (Sal 48,19)... Ma anche di fronte a questa pulsione che abita tutti gli umani Gesù sa dire no. È venuto per servire non per dominare (cf. Mc 10,45; Mt 20,28), è venuto nella povertà, non nella ricchezza (cf. 2Cor 8,9). Ciò non solo non faciliterà la sua missione, ma ne segnerà visibilmente il fallimento secondo l’evidenza mondana; Gesù, però, non pensa alla sua missione come a una conquista, a un grande raduno di credenti su cui dominare. Per questo è libero di rispondere, citando ancora la Torà: “Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto” (Dt 6,13).

Segue poi la tentazione più alta, per questo l’ultima, la grande tentazione che per pudore non spiego pienamente ma alla quale solo alludo. Dal punto più alto della costruzione religiosa per eccellenza, il tempio, Gesù vede sotto di sé l’abisso, che è anche il nulla, il vuoto, perché la ragione ci dice che nell’abisso non c’è niente, neanche Dio, ma si è abbandonati per sempre, come se non si fosse mai nati: l’abisso dà le vertigini... Cosa deve fare Gesù davanti a questo buco nero? Gettarsi giù, costringendo il Dio che lo ha dichiarato Figlio a fare il miracolo, cioè inviando angeli a salvarlo per impedirgli la caduta, come lo tenta il diavolo citando la Scrittura (cf. Sal 90,11-12)? Oppure accettare la sua situazione, quella di chi vede il fallimento, il vuoto, ma resta fedele a Dio e non lo tenta, non lo provoca (cf. Dt 6,16)? Sì, questa è la tentazione delle tentazioni, già provata da Israele nel deserto quando, di fronte alle difficoltà, alle contraddizioni e all’apparente smentita delle promesse di Dio, si domandava sgomento: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?” (Es 17,7). Ciò avviene anche nei nostri cuori, quando il sentimento del fallimento dell’intera nostra vita ci coglie, ci sorprende e ci confonde, fino a farci dire dentro di noi: “È stato tutto un inganno! Dio non c’era nei nostri inizi, oppure ci ha abbandonato!”. Oso pensare che questa sia stata “la grande tentazione” di san Francesco alla fine della sua vita, quando nella solitudine della Verna fu pigiato come uva. Questa è la tentazione che vuole contraddire la fede, la fiducia posta in Dio: non bestemmiandolo, non litigando con lui, ma semplicemente negandolo, cioè estromettendolo dal proprio orizzonte e dalla vita.

Gesù ha subito queste tentazioni in quanto uomo come noi. Non ha fatto una scena esemplare, ma ha veramente vissuto questi abissi, imparando così ad aderire alla realtà: “Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza dalle cose che patì” (Eb 5,8). Dopo questa prova del deserto, Gesù ormai sa come svolgere la missione e come portare a termine la sua vocazione, consapevole che lo Spirito santo è con lui e che della forza dello Spirito è ripieno. Questa però non è per Gesù una vittoria definitiva: il diavolo tornerà a tentarlo, cercando sempre di renderlo diviso, schizofrenico, in modo che la sua volontà neghi la volontà del Padre. Ma Gesù sarà sempre vincitore, uguale in tutto a noi eccetto che nel peccato (cf. Eb 2,17; Eb 4,15): per questo trionferà sulla morte e, quale Risorto, vivrà per sempre.

SPUNTI PASTORALI

1. Il centro della fede biblica è la rivelazione del Dio liberatore e salvatore nella storia. Il centro della fede evangelica è la rivelazione di Dio nel Cristo fatto uomo, morte, storia. Il centro della fede cristiana è nella partecipazione continua col «cuore» e con la «bocca» alla passione e alla gloria vivendo la nostra storia. La Quaresima ci riporta ad una fede viva, ancorata alla storia, spoglia da ogni dualismo, da ogni incoerenza, da ogni evanescenza.

2. La tentazione per un messianismo alternativo è vinta da Gesù con la fedeltà alla Parola di Dio. Un ascolto serio, appassionato, silenzioso, nel deserto e nell'essenzialità del digiuno. Anche per il fedele i quaranta giorni del tempo quaresimale dovrebbero essere il recupero dell'amore e dell'ascolto della Bibbia, «lampada per i nostri passi» (Sal 119,105).

3. La tentazione dell'Adamo che è in noi (Gn 2-3) ha per oggetto la scelta d'un altro progetto, la decisione per un altro bene e un altro male rispetto a quelli indicati da Dio («l'albero della conoscenza del bene e del male»). La tentazione dell'Adamo perfetto che è Cristo ha per oggetto la scelta di un altro progetto di salvezza rispetto a quello tracciato dal Padre. Alla vittoria di Cristo sulla tentazione si giustappongono, invece, le nostre frequenti sconfitte. La Quaresima è un appello di conversione, di metanoia, è un invito a rettificare i nostri progetti e le nostre decisioni morali su quelle di Dio.

4. La tentazione di per sé è così potente da risultare vincente nel cuore debole dell'uomo. La Quaresima ha senso solo in quanto ha come meta la Pasqua, la vittoria della Vita sulla Morte, del bene sul Male. Insegna la Gaudium et Spes: «L'uomo si trova incapace di superare efficacemente da se stesso gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato. Ma il Signore stesso è venuto a liberare l'uomo e a dargli forza, rinnovandolo dall'intimo e scacciando fuori il principe di questo mondo (Gv 12,31), che lo teneva schiavo del peccato (Gv 8,34)» (n. 13).

Preghiera per la quaresima

*Adorando insieme la croce, segno della nostra salvezza,
chiediamo umilmente perdono per noi,
per le colpe di cui noi ci siamo macchiati;
chiediamo perdono anche a nome di tutti coloro che non sono qui
e non sanno chiedere perdono al Signore per le loro colpe.
Essi non sanno di quanta gioia e di quanta pace
il loro cuore sarebbe pieno se sapessero farlo.
Chiediamo perdono a nome di tutta l'umanità,
del tanto male commesso dall'uomo contro l'uomo,
del tanto male commesso dall'uomo
contro il Figlio di Dio, contro il salvatore Gesù,
contro il profeta che portava parole di amore.
E mettiamo la nostra vita nelle mani del crocifisso
perché egli, redentore buono, redima e salvi il nostro mondo,
redima e salvi la nostra vita col conforto del suo perdono.*

Carlo Maria Martini